Un libro di Emilio Sereni

Storia del paesaggio agrario italiano

Con questa sua *Storia del paesaggio agrario italiano* (1) Emilio Sereni non ci ha dato soltanto l'opera più importante della sua più recente e pur copiosa produzione storiografica, certo la più congeniale alla sua natura di storico «stravagante», ricco di molte esperienze, esperto di tante diverse discipline e capace di affrontare e di avvicinare fra di loro problemi estremamente lontani nel tempo della storia del nostro Paese; molto probabilmente con questo suo libro egli ci ha dato anche una delle opere più significative e più stimolanti, effettivamente più nuove, che la storiografia marxista abbia fino ad oggi prodotto in Italia.

Né si tratta solo del fatto che il Sereni, muovendosi fra gli studi giuridici, di toponomastica e di linguistica storica, di geografia umana e di economia agraria, ha saputo integrare di tutti questi studi metodi e conclusioni, arricchendoli con un uso intelligente e accorto delle fonti letterarie e iconografiche. L'importanza della sua opera consiste nel fatto che egli ha saputo, facendo pernio sulla storia del paesaggio agrario, ricostruire un vasto spaccato nella storia d'Italia e farci comprendere della storia d'Italia un elemento di sostanziale unità e continuità, collegato con la prassi umana associata, con il lavoro degli uomini per modificare il paesaggio naturale e per uniformarlo ai rapporti sociali e alle idee politiche, e non soltanto politiche, volta a volta prevalenti. Perciò, uno spaccato materialistico della storia d'Italia, tracciato con grande audacia in un settore di studi fino ad oggi da noi assolutamente trascurato e insieme disegnato con piena consapevolezza critica delle difficoltà che l'impresa nuova comportava, ma anche delle nuove aperture di prospettiva che essa rende possibili.

◆

Il Sereni parte da una definizione di paesaggio agrario inteso come «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale». E' implicita perciò in questa nozione del paesaggio agrario la funzione protagonistica degli uomini associati, consapevoli modificatori del paesaggio «naturale».

Nella lunga prefazione premessa al volume il Sereni indica in Marc Bloch e nelle ricerche della scuola delle «Annales» fondata dal grande storico francese, i precedenti ai quali egli si è rifatto per sviluppare il suo lavoro sulla storia del paesaggio agrario italiano. Se il Sereni, però, ha dovuto apprendere creativamente dall'autore dei *Caractères originaux de l'histoire rurale française*, non limitandosi ad una pura e semplice estensione all'Italia dei suoi metodi e delle sue tecniche di ricerca, ciò non è dovuto soltanto, o in misura preponderante, a quelle differenze oggettive nella struttura agraria dei due paesi che rendono finanche intraducibili alcuni dei termini impiegati per definire forme determinate dell'agricoltura francese. A chi abbia presente ed in qualche modo familiare il *capolavoro del grande storico* francese caduto nella resistenza contro i tedeschi, non resterà difficile constatare, nel leggere l'opera del Sereni, una sostanziale diversità di accezione nella nozione di «paesaggio agrario». Laddove infatti, per il Bloch, il paesaggio agrario è fondamentalmente il risultato di un processo in qualche modo spontaneo, nel quale le forme di conduzione e le tecniche agrarie si pongono come elementi determinanti, se non esclusivi, il Sereni, invece, marca assai più fortemente l'intervento cosciente della prassi associata degli uomini nella formazione e nella determinazione del paesaggio agrario. Correlativamente, mentre per il Bloch la ricostruzione della storia del paesaggio agrario è indicata con una immagine significativa come uno svolgersi all'indietro di un ruolino fotografico che si dipani dalle forme presenti del paesaggio agrario per «sviluppare» quanto più è possibile del tempo passato, per il Sereni, invece, la ricostruzione della storia del paesaggio agrario parte dal filo opposto, dal passato, e si alimenta della fiducia nella razionalità dello sviluppo storico. Al limite, forse, chi volesse proseguire questo parallelo potrebbe riscontrare l'origine di tutto questo nella differenza che passa fra una concezione empiristica e la concezione marxista della storia con tutte le loro conseguenze. Sarà giusto, comunque, indicare al lettore che quella diversità ben lungi dal rivelarsi come una sottolineatura arbitraria, si manifesta anche nella tecnica della ricerca ed ha una sua espressione nella forma espositiva. Quanto alla tecnica della ricerca, l'originalità del Sereni consiste nella larga parte che, non soltanto nel materiale iconografico che accompagna l'opera, viene accordata alla iconografia del *paesaggio agrario* che ci è stata tramandata nella pittura italiana: *la tipicità* dell'opera d'arte, che è il motivo col quale il Sereni giustifica il ricorso alla riprova di una documentazione tanto inconsueta, e insieme tanto affascinante, è un elemento che *probabilmente non mancherà* di essere sottoposto a discussione, come indice di un pericolo di *sovrapposizione* di una certa rappresentazione del paesaggio agrario italiano, in vari momenti della sua storia, rispetto all'analisi della sua formazione reale. Certo, quest'uso che il Sereni fa del materiale iconografico è, potremmo dire, un accorgimento da pioniere, con tutti i pregi e insieme con tutti i pericoli che sono insiti in simili casi: e qui il pregio consiste nell'avvicinare alla materia anche il lettore più lontano da una conoscenza approfondita della storia agraria e il pericolo, visibile particolarmente in alcuni capitoli, del resto assai belli, dedicati alla storia del paesaggio agrario italiano nel Medio Evo, è di dedurre da questo materiale iconografico, con un salto rispetto alle stesse posizioni metodologiche di partenza, la struttura del paesaggio agrario. Si tratta, comunque, sarà bene rilevarlo in modo esplicito, di un pericolo che viene corso fecondamente, in quanto consente di indicare tutta la complessità della nozione marxista di «prassi associata» che il Sereni pone a fondamento della sua storia del paesaggio agrario italiano.

Data la definizione di paesaggio agrario assunta dal Sereni, appare facilmente comprensibile come la sua storia abbia inizio a partire dalla colonizzazione greca e dal sinecismo etrusco, cioè non soltanto dalla diffusione del sistema a maggese, e quindi dalla fine del regime dei campi naturali, ma anche dalla proprietà privata sulla terra e dal riflesso sul paesaggio agrario della costituzione territoriale e statale nonché dai rapporti sociali e politici a questa connessi. E' l'inizio di una storia del paesaggio agrario italiano sulla quale la *centuriatio* e la *limitatio* romane lasceranno un'impronta indelebile, non soltanto per la quantità della estensione sulla quale verranno tracciate, ma anche per gli elementi qualitativamente nuovi, acquedotti e sistema di strade, dai quali saranno accompagnate e caratterizzate.

◆

Circa la impronta lasciata dalla *centuriatio* e dalla *limitatio* romane sul paesaggio agrario italiano il Sereni fa considerazioni per molti aspetti interessanti, e importanti per comprendere la costruzione generale della sua opera. In primo luogo, in quanto ciò gli rende possibile fin da principio di approfondire la «interna dialettica storica» del paesaggio agrario in generale, e quindi di fissare le caratteristiche dello sviluppo del paesaggio agrario italiano in particolare, cioè la permanenza di vecchie forme nelle nuove e successive, e, insieme, la spinta eversiva delle nuove forme di paesaggio sempre portate a travolgere quei limiti stessi che esse si erano inizialmente poste. Di qui quella sovrapposizione di nuovo e di vecchio che nella «interna dialettica storica» del paesaggio agrario italiano trova una forma originale di espressione non soltanto in virtù delle profonde sopravvivenze dell'età romana, ma anche nelle limitate, se pur potenti, modificazioni della «rivoluzione comunale» e, in maniera ancora maggiore, come il Serem ha frequente occasione di sottolineare nella seconda parte della sua opera, nella particolare via di sviluppo del capitalismo nel nostro paese («la via di sviluppo all'italiana», come egli scrive servendosi di una espressione di Lenin) e nella quale, appunto, il nuovo tende ad innestarsi sul vecchio senza liquidarlo in modo radicale.

◆

Ma a chi, come all'autore di questo articolo, per modestia della propria preparazione specifica, venga fatto di leggere l'opera del Sereni con un'attenzione prevalentemente rivolta ai temi generali di storia d'Italia che essa propone o ripropone, è dato anche di osservare come, con questa storia del paesaggio italiano essa ripresenti, da un punto di vista problematico assolutamente nuovo, una questione che sembrava ormai da tempo relegata nelle memorie lontane della storiografia italiana. Intendiamo riferirci alla questione dell'unità della storia d'Italia, fino a trent'anni fa dibattuta in termini prevalentemente mitici (sulla base di una presunta unità di stirpe) e successivamente dissoltasi sulla base di un semplice richiamo del Croce sulla storia etico-politica come unico centro effettivo della storia umana. Per quanto il Sereni non vi faccia esplicito riferimento, il problema è nella sua opera continuamente presente sullo sfondo, e in modo tale da sovvertire gran parte delle impostazioni e delle obiezioni tradizionali, tale cioè da spostare l'ambito della questione dell'unità della storia d'Italia al di fuori della pura e semplice discussione relativa alla esistenza del «popolo», della «nazione» e dello «Stato» italiani.

◆

Purtroppo manca lo spazio per ricostruire a questo punto, anche nelle linee più generali, il contenuto degli ottantaquattro capitoli (più brevi all'inizio e poi sempre più elaborati e compiuti via via che avvicinandosi ai nostri tempi si faccia più abbondante la documentazione) dell'opera del Sereni, e per riscontrarvi e discutervi il carattere di storia d'Italia dall'età pre romana ai nostri giorni, scritta dall'angolo visuale della storia del paesaggio agrario. Basterà indicare che la singolarità di questa ricostruzione consiste, oltre che nella sua metodologia, anche nella capacità che essa ha di riprodurre le particolarità del paesaggio agrario italiano delle singole regioni, nelle differenziazioni apportategli dalle influenze esterne e dai diversi insediamenti umani, volta a volta prodottisi nella nostra penisola. Ma la ricchezza dei motivi di quest'opera del Sereni è tale che vale soprattutto raccomandarne la lettura e lo studio a tutti coloro pei quali l'arricchimento della conoscenza della storia d'Italia significa maggiore comprensione della eredità naturale e ideale che confluisce nel presente, più vigile consapevolezza nel proprio operare.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) EMILIO SERENI: *Storia del paesaggio agrario italiano*. Editore Laterza, Bari, 1961, pp. XXVII-439.

Conclusa a Firenze l'assemblea della Comunità europea

Gli scrittori rinnovano l'impegno alla collaborazione e all'amicizia

Sottolineato l'intento antifascista della Comes - Accolti con scroscianti applausi i rappresentanti cubano e algerino - Il saluto del rappresentante dell'Unesco - Protagonisti del dibattito gli italiani Piovene, Pasolini, Piccioni e Debenedetti - «E' necessario trasformare la coesistenza in collaborazione — ha detto Piovene — Il futuro è tutto da fare e l'opera è maggiore che nel passato»

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, 15 — Con il congresso di Firenze la Comunità Europea degli Scrittori ha avuto il suo più efficace collaudo. E' stato un successo, una conferma della sua utilità, del suo accresciuto prestigio, dell'interesse che la circonda. Il segretario generale della Comes ha potuto, con legittimo orgoglio, constatarlo, nella solenne seduta conclusiva dei lavori, alla presenza del ministro Codacci Pisanelli, del sindaco di Firenze, di rappresentanti di vari Paesi non europei.

Giancarlo Vigorelli ha rinnovato il solenne impegno antifascista che ispira la Comes, la sua volontà di difendere la dignità e la libertà della cultura, e non ha esitato neppure a porre in luce quei caratteri di novità che l'incontro fiorentino ha presentato: un dialogo più tutto e sereno tra Est e Ovest, una partecipazione degli scrittori dell'area socialista che non solo è stata di qualità, ma si è improntata ad uno spirito di rinnovamento, di ricerca, ad una intonazione piena di fermenti culturali vivacissimi.

Iscriviamo quindi queste note nel bilancio positivo del convegno, se l'aria che vi circolava — e a cui hanno contribuito tutti, dagli spagnoli ai sovietici, dai portoghesi ai francesi, dagli italiani agli ungheresi — non fosse stata una aria nuova, una brezza di speranza e di fiducia, non sarebbe neppure stato possibile oggi, nella seduta conclusiva, assistere all'applauso scrosciante con cui l'assemblea ha accolto i saluti del rappresentante cubano e del rappresentante algerino. Il loro appassionato accento, le loro testimonianze antimperialiste, hanno colpito e sono state efficaci. Particolarmente Carlos Franqui, il direttore di Revolucion ha saputo strappare il consenso più commosso narrando, con semplici parole, l'esperienza di lotta di Cuba, la sete di cultura del suo popolo, i risultati della campagna di alfabetizzazione raggiunti dalla rivoluzione, e chiedendo la solidarietà degli scrittori europei nella battaglia che la libera repubblica dei Caraibi sostiene contro «l'impero del nord».

Tutti i discorsi, d'altronde, da quello pur prudentissimo del ministro italiano, a quello attettuoso di Ungaretti, dal saluto del rappresentante dell'UNESCO, Cullot, al fervido messaggio di amicizia e di pace recato dal sovietico Nicola Banan, si sono conformati a questo intento di unificazione e di collaborazione. Quanto al dibattito, vero e proprio, i risultati non sono apparsi di per se cospicui e forse non c'era da prefiggerli. E' un inizio, un primo passo, una ricognizione del terreno, uno spunto per i lavori futuri. Ma, stamane, lo stesso dibattito già era divenuto più serrato, protagonisti gli italiani, da Guido Piovene a Pier Paolo Pasolini, da Leone Piccioni a Giacomo Debenedetti.

Se Pasolini ha esaltato la «funzione esperantica» del cinema, Piovene ha messo in guardia contro i giudizi sommari. Non si può affermare che uno scrittore è più o meno progressivo — ha detto in sostanza — secondo se costui collabora o non collabora al cinema, o alla radio e alla televisione. Anche i nuovi mezzi di espressione possono prestarsi sia ad una vasta influenza sul pubblico che a forme d'arte astruse e quasi ermetiche. Lo stesso si può dire della loro influenza sulla letteratura. Leone Piccioni ha risposto, poi, alle critiche di Debenedetti, non senza abilità e finezza, portando innanzi sapientemente e alternatamente le «esigenze di ferro» del dirigente TV e la sensibilità di letterato. Ha difeso le necessità divulgative e spettacolari — spesso restrittive dal punto di vista culturale — della televisione nei suoi programmi destinati ad un grande pubblico di milioni di ascoltatori e ha invitato gli scrittori a collaborarvi più intensamente.

Debenedetti riprendendo la parola brevemente, ha chiesto che una coerenza di fatti tenga dietro alle promesse, riferendosi anche alle attese e alle esigenze provocate dalla nuova situazione politica.

Per il resto, il cronista ha poco da segnalare: la proposta del saggista ungherese Gabor Tolnay di organizzare un festival europeo delle migliori opere televisive, l'idea del regista inglese Mac Beth di comporre «poemi televisivi» e di aprire le porte degli studi della TV alle espressioni dell'avanguardia, la accorata denuncia del poeta catalano Carbonel sulle condizioni di prigionia in cui è tenuta la lingua e la letteratura catalana nella radiotelevisione spagnola.

Gli squilli di tromba dei ballerini del Comune di Firenze hanno congedato i convenuti che sono scattati in piedi applaudendo. Era finita e finita bene. Come aveva detto stamani Piovene «il carattere principale di questa Comunità e della nostra riunione è quello di avere abolito per un atto di fede e non per diplomazia i blocchi contrapposti, di avere non soltanto previsto e desiderato, ma effettuato il disgelo. E crediamo che questa sia l'unica via per trasformare l'equivoca coesistenza in collaborazione. Il futuro è tutto da fare, e l'opera che si presenta davanti all'intelligenza è tanto maggiore del passato. Oggi chi non voglia lasciarsi superare è costretto a certe indagini intellettuali, a rimodellare e riproporre una sua testimonianza critica sulla realtà effettiva. E' questo un lavoro che tutti, occidentale e orientali, siamo chiamati a compiere».

PAOLO SPRIANO

FIRENZE — Germi (a destra) a colloquio con Ciukrai durante i lavori della Comunità degli scrittori

Date a Cesare...

Ieri mattina, ricorrendo le Idi di marzo, una studentessa romana ha voluto riscattare le pugnalate inferte da Bruto a Cesare, nel II avanti Cristo, deponendo un mazzetto di fiori alla base della statua del dittatore. C'è sempre qualcuno che ha pensieri gentili. Per esempio, un anonimo inglese, il 15 marzo di tutti gli anni, fa pubblicare un annuncio a pagamento sul «Times» per commemorare la dipartita di Cesare. La ragazza romana ha seguito, per altre vie, il suo esempio. Ognuno, a questo mondo, dispone del proprio tempo come crede.

In seguito alle polemiche sollevate dalle sue dichiarazioni

Colloquio con Ciukrai su cinema ed erotismo

E' stata accolta dalla Comes una proposta di Pasolini per l'abolizione della censura in tutti i paesi europei

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, 15. — Ciukrai è l'uomo del giorno al congresso della Comes. La sua polemica contro la speculazione dell'erotismo nel cinema, contro la moda di rappresentazioni «ardite», ha sollevato un vespaio. E al bravo regista sovietico è toccata la sorte un po' amara di vedersi esaltato dalla stampa conservatrice e clericale e di venire tacciato di moralista e quasi di bacchettone da molti spiriti liberali. Tanto è aggrovigliata la matassa, tanto si presta a speculazioni anche la diatriba sulle speculazioni nell'arte?

Ciukrai è stato attaccato ieri alla tribuna la Repaci che difeso oggi da Pasolini. Ed ha voluto egli stesso precisare, per l'*Unità*, il suo pensiero. Delle critiche di Repaci già sapete. Quanto a Pasolini, ecco il succo della sua posizione. Ciukrai ha ragione — ha detto lo scrittore italiano — la sua istanza morale è non solo legittima ma giusta, cesserebbe solo di essere tale quando volesse diventare normativa per gli altri. In sostanza, se diventasse un criterio censorio. Ciò che non era nelle sue intenzioni. Ho chiesto ieri brutalmente a Ciukrai — e sempre Pasolini che parla — se, a suo parere, la censura ha diritto di esistere, non solo in Italia, ma in tutti i paesi URSS compresa. E Ciukrai mi ha risposto con un «niet» grosso così!

Di qui è venuta la proposta di Pasolini che la Comes si pronunci proprio in tal senso: per l'abolizione della censura in tutti i paesi europei. E l'assemblea ha fatto suo, caldamente, il voto. Ottimo chiarimento, ottimo risultato del dibattito provocato dall'intervento di Ciukrai. Il quale — come dicevamo — è venuto oggi a cercare l'Era informato ed agitato, eloquente e perentorio quando ci ha detto: «Voglio dissipare tutti gli equivoci possibili. Anch'io credo nella verità e nel suo valore rivoluzionario non meno di Repaci».

La sua argomentazione è molto semplice: «Lotta contro le speculazioni commerciali imbastite sull'erotismo — mi ha detto — non significa essere contro la trattazione sullo schermo di problemi sessuali e tanto meno voler attentare alla libertà dell'artista. Non si può contrapporre libertà e moralità. La morale comunista, ad esempio, è molto più alta della morale borghese, ma non perciò cessa di essere una morale, di comprendere e sostenere certi principi morali che sono frutto e patrimonio di tutta la civiltà e la storia umana. Non si comincia da zero».

Quando gli ricordo i motivi per i quali è sorto un equivoco intorno alle sue affermazioni, calandole nel contesto della situazione italiana, Ciukrai aggiunge: «Capisco benissimo che le mie parole possano essere sfruttate dai difensori della censura nel cinema. E respinto questa distorsione. Ma penso che nella loro lotta per la libertà d'espressione gli artisti progressisti tanto più avranno successo quanto prima essi stessi smaschereranno gli speculatori commerciali, quelli che vogliono far passare la pornografia spacciata per il legittimo e cosiddetto «arte», un cancro che, del resto, c'è davvero nelle nostre opere».

L'ultima battuta di Ciukrai è una risposta diretta a Repaci. «Il mio parere — dice — è che la morale non si contrappone all'amore della verità. Anzi, io sono contro i compiacimenti sadici e contro una esaltazione malata del sesso proprio perché sono per la verità, e l'amore negli uomini, e cosa ben più complessa e completa e alta di quanto certe deformazioni sullo schermo vogliano far apparire».

P. S.

Dibattito a Roma sulle correnti letterarie polacche

L'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia e la rivista «Il Contemporaneo» hanno indetto per oggi venerdì 16 alle ore 18, in Via Santa Caterina da Siena 16, un dibattito sul tema «Le correnti attuali della letteratura polacca». Parteciperanno gli scrittori Jaroslaw Iwaskiewicz, presidente dell'Associazione polacca degli scrittori, Artur Modzyrzecki, Jerzy Putrament, Jan Brzechwa, e il direttore della Radio-televisione polacca, Wlodzimierz Sokorski.

Dopo il delitto di Piazza Navona

La lezione di un «fattaccio»

Il delitto di Piazza Navona ha avuto ieri il suo primo epilogo, con i funerali dell'ucciso. Oggi l'omicida sarà processato. E così, con qualche corona di fiori e una sentenza, il fatto di cronaca sembrerà chiuso. Eppure, c'è da crederlo, qualcosa di serio, di tantasia, essa soffre, in più resterà: dovrà restare, a conclusione di una vicenda che ha sollevato antiche questioni, ha scatenato emozioni, ovunque.

Sbaglierebbe chi pensa che sia stata dettata da pura «morbosità» l'attenzione che il popolo «grosso» e il popolo «minuto» hanno prestato al fatto. La partecipazione popolare ai tribunali, le scritte sulle mura di Parione, i mazzi di fiori sui sampietrini insanguinati, non cenda. E la divisione, nel fatto di Piazza Navona, la si intravista non tanto nell'agiatezza del fatto di un oste arricchito che ha ucciso quanto nella ostinata povertà del morto, figlio classico di una tipica «famiglia poverella», tale da generazioni e generazioni. Per l'esistenza di questa divisione è apparso chiaro che, pur se l'uccisore non era il «ricco» nel senso classico della parola (e, del resto, quando mai i «ricchi» si impegnano direttamente a vendicare la loro proprietà?), il fatto rivelava egualmente un contenuto sociale, di classe. La fisionomia di classe di un avvenimento, infatti, non è data dalla origine sociale dei protagonisti ma dall'oggetto della contesa.

Forse che il guardiacaccia che, per un misero salario si incarica di sparare sui bracconieri è un «ricco»? Tuttavia la contraddizione che spinge talvolta un popolano contro l'altro, sulla barricata della «proprietà», non toglie nulla al carattere di classe dello scontro. E di classe resta la repressione violenta di certo atto del furto di un bacino «di riserva» al furto di un «transistor», che il codice, freddamente, continua a incasellare nelle rubriche sui «delitti contro la proprietà».

E' stata dunque la natura, sociale e storica, del fatto, che ha colpito Roma, tutta Roma. E qui torno ad escludere dal novero dei «romani», i «principi di Fiumicino». I costoro non la nè caldo nè freddo se un loro subalterno, un oste arricchito, fa fuori uno che addirittura per essi non esiste: un sottoproletario. Ma gli altri? Quei mille e mille cittadini romani che vivono a mezzo e che non sono ancora abbastanza ricchi per aver dimenticato cos'è la povertà? Anche per costoro per un Campini qualsiasi risponde i nostri «battitori», il delitto si ripeterà? Il fatto è che, ha parlato l'otto e stato così stavolta, chi malestara, chi «tirbutale che anche i «proprietari al livello dei Campini si rieco non aveva su di sé i segni» della classe eletta. Che sono sentiti feriti per un gesto che, a lume di «buon senso» e in ciò spinti dal Tempo e dal Messaggero hanno cercato subito di immolare fra le «insensatità».

Tuttavia, malgrado il Tempo e Messaggero una volta tanto a ragionarsi il primo istinto che ha portato a insultare il morto — perché povero — e a giustificare il reo — perché abbiente — è malgrado Il Messaggero (che per la penna di una cronista mondana si è gettato sulla facile psicologia da salotto), in questo caso il buonsenso non scrive, e in quella che appare una «assurda follia» compare invece una logica. E chi può venire in mente, infatti, che il Campini avrebbe sparato, un suo ricco cliente? Da un qualsiasi episodio di Dado Raspelli o Lante della Rovere? Le cronache sono piene dei «danni» e delle «molestie» provocate dalla rete di costoro. Ma quando mai povertà? Anche per costoro per un Campini qualsiasi risponde i nostri «battitori», il delitto si ripeterà? Il fatto è che, ha parlato l'otto e stato così stavolta, chi malestara, chi «tirbutale che anche i «proprietari al livello dei Campini si rieco non aveva su di sé i segni» della classe eletta. Che sono sentiti feriti per un gesto che, a lume di «buon senso» e in ciò spinti dal Tempo e dal Messaggero hanno cercato subito di immolare fra le «insensatità».

Questo è il fatto. E, sulla scorta atroce di questo fatto, la gente romana ha meditato, cercandovi una morale, riscoprendo in sé l'ira e il dolore, certo non l'indifferenza: poiché di Roma si tratta e dei suoi sentimenti, del suo senso di giustizia, della sua civile valutazione del valore di una vita.

Abbiamo parlato di «popolo romano», comprendendo in esso proletariato, ceto medio, sottoproletariato. E abbiamo detto che qualcosa deve restare, dopo il delitto di Piazza Navona. Questo qualcosa, per noi, non è né il senso della vendetta né quello della lamentazione. Per noi quel che deve restare è il senso della unità di tutti gli strati del popolo romano, contro le sopraffazioni cui porta l'esasperazione del «culto della proprietà». Per questo Pasolini sbaglia, quando, su Paese-Sera, immette nel suo discorso appassionato discorso sul carattere di classe del delitto, un elemento di divisione: un più quasi che il sottoproletariato sia una tribù tanto santa, quanto negletta, anche dai comunisti. Il sottoproletariato romano non è una tribù. E, per quel che ci concerne, l'accusa di negligenza cade da sé. Pasolini conosce troppo bene Roma per non sapere che gli «stracci rossi» che sventolano alla sua periferia non piovvero dal cielo e non nacquero per germinazione spontanea. Ve li abbiamo portati noi, i comunisti. Non altri. E ve li abbiamo portati non certo per lasciare il sottoproletariato alla sua immobilità dolente, ma per trasformarlo in popolazione operaia, democratica, rivoluzionaria. Per ottenere in sostanza quel che — crediamo — Pasolini spera: che cioè la disgregazione sociale di una certa Roma scompaia. E che con essa sia abbattuta un'altra barriera che si trappone all'unità reale, democratica e di classe, di tutta una popolazione eccezionalmente offesa da una suddivisione tesa a intaccare un monolite cittadino che, nella sua intima sostanza, è molto più omogeneo di quanto Pasolini lasci intendere.

Da tale omogeneità e riflessi dati dal «fattaccio», in tutti i ceti popolari sono un'altra prova. C'è molto da lavorare, certo, perché tale omogeneità diventi operante, diventi il fatto politico essenziale che conosca la situazione sociale e politica a Roma, e non solo a Roma. Ma è per questo che ci sembra inutile sostare per controllare chi e quale ceto dell'immenso e vario popolo romano sia stato più colpito dalle cinque revolverate del Campini. Tutti, tutti noi: popolo romano, proletari, artigiani, sottoproletari e borghesi, siamo stati colpiti. Ed è nell'unità di tutta Roma che è racchiusa la speranza di un domani più civile. Per tutti, attori, comparse e pubblico, di quella grande tragedia romana che è stato il fattaccio di Piazza Navona.

MAURIZIO FERRARA